Ci afferran del bisogno i rudi artigli,
Mentre la strada ne corrompe i figli.
Madri noi siamo per l'angoscia e il pianto,
Non per cantar su rosee culle un canto.

Ah, salvezza non vi è, fin che umiliata è la maternità, e per molte, troppe, un supplizio, anzichè un orgoglio, una gioia divina.

Fin che la donna, *per procurarsi il riparo dalle lotte della vita materiale è costretta al completo sacrificio della sua vita sentimentale, cioè dell'essenza stessa della sua vita, non vi potrà essere felicità umana.* Il socialismo vuol dare alla donna l'indipendenza economica, dignità di vita, libertà di scelta e d'unione; vuole che i suoi nati trovino nel loro ingresso alla vita un ambiente sereno, di pace, d'amore, di sole; le migliori disposizioni per crescere sani, intelligenti e buoni, e ciò non dipenda dall'arbitrio e dalla discrezione dei singoli, ma sia un sincero obbligo collettivo della società; il socialismo vuole che le martiri del lavoro, le dispensiere di benessere e di gioia, le fattrici di vita abbiano il posto che loro spetta, non siano le inerti del cervello, le reiette dal banchetto della vita, le cieche, le vinte, le rassegnate. Donne lavoratrici, per la salvezza dei vostri figli, per la vostra gioia, per una più equa distribuzione del lavoro e della ricchezza sociale, per una maggior somma di felicità umana, votatevi a quella santa idealità che si noma *socialismo*, che vuole la pace, la fratellanza, l'amore, la solidarietà umana, internazionale; che canta la gioia *della vita*, anche quando la morte miete e trionfa inghirlandata dalla pazzia.

Giovani, ricordatevi che l'Idea con voi, finirebbe; per le compagne vostre, per le madri, si perpetuerà nei figli, arra di nuove feconde vittorie.

Bari, Aprile 1914.

RITA MAIEROTTI.

Io non posso oggi inneggiare al primo maggio, la festa del lavoro e dei diritti umani. C'è troppa gente che piange, che impreca, che si dilania, che si vilipende... La fratellanza umana è un'irrisione — la marcia per la civiltà si è fermata — l'odio si è scatenato — la prepotenza dei forti non ha limite — la crudeltà e la barbarie imperano e distruggono.

Il sole di maggio illumina oggi troppo sangue, troppe tombe, troppo dolore. Io risorgerò alla vita e alla speranza quando la guerra sarà finita, quando gli uomini torneranno fratelli, quando la nuova alba di una intesa internazionale ci ritornerà quel socialismo che non deve essere il monopolio di un gruppo, ma la fede ardente e pura di tutti i popoli.

LINDA MALNATI.

Da *Au dessus de la mèlée*

(Al disopra della mischia)

. . . . . .

S'insegna al fanciullo il Vangelo di Gesù e l'ideale cristiano. Tutto, nell'educazione ch'egli riceve a scuola, mira a stimolare in lui la comprensione intellettuale della grande famiglia umana. L'insegnamento superiore gli farà vedere, al di là delle differenze di razza, le radici e il tronco comune della nostra civiltà. L'arte ci fa amare le sorgenti profonde del genio dei popoli. La scienza c'impone la fede nell'unità della ragione. Il grande movimento sociale rinnova il mondo, ci addita lo sforzo organizzato delle classi lavoratrici per unirsi nelle speranze e nelle lotte che infrangono i confini delle nazioni. I geni più luminosi della terra cantano, come Walt-Witman e Tolstoi, la fratellanza universale nella gioia o nel dolore; o, come i nostri ingegni latini, colpiscono con la loro critica, i pregiudizi di odio e d'ignoranza che separano gl'individui e i popoli.

Come tutti gli uomini del mio tempo, io pure sono stato nutrito di queste idee; ho procurato a mia volta, di mettere in comune l'alimento spirituale co' miei fratelli più giovani o meno fortunati. E quando la guerra è venuta, non ho creduto di doverle rinnegare, perchè era giunta l'ora di metterle alla prova. Sono stato oltraggiato: io sapevo che così sarebbe avvenuto e rimasi bersaglio alle offese.

. . . . . .

Mi son trovato dunque dallo scoppio della guerra, assai ricco di nemici. E io ci tengo a dir loro ch'essi possono odiarmi, ma non riusciranno a insegnarmi l'odio.

Non ho nulla di comune con essi. Il mio compito è dire quanto io credo giusto e umano. Che questo piaccia o che questo irriti, ciò non mi riguarda più. Io so che le parole dette fanno da sè la loro strada: le semino nella terra insanguinata e confido: la messe spunterà.

ROMAIN ROLLAND.

Canti di Maggio

Se tu dal nero tronco secolare
fronde e fiori sai trarre, o Maggio, ancor,
mentre sciama lucente l'alveare
e pispigliano i nidi in mezzo a i fior;
— e per gli argini verdi le fiumane
gonfie sospingi via dai monti al mar
ed un incenso di fragranze arcane
fai da la terra al cielo vaporar;
— Se pel mare e pel cielo e per la terra,
tutto freme e s'innova nel tuo sol,
dimmi che tregua ne l'umana guerra
rechi, o bel Maggio, e al millenario duol!

GIUSTO CALVI.

Chi li ha sentiti i canti
dei contadini in Maggio?
Ei vanno avanti, avanti,
cantando pel villaggio
nel fior degli stornelli
i canti dell'amore;
e rose han ne' capelli,
ed han la gioia in cuore.
Cantano; e premio è il canto
dell'ansie e del lavoro.
Crescon le messi intanto
che si faranno d'oro.

GUIDO MAZZONI.

O Maggio del lavoro, al tuo sorriso
Ardon l'aure non pur, ma i cori alfine;
Balza il Titan, che giacque egro e deriso,
E dei tuoi rossi fiori ornasi il crine.
Si ravvisano al tuo splendido viso
Le campagne, i tuguri e l'officine;
Fervono della nuova umana prole
Le libere fraterne opere al sole.
O Maggio della Pace, a te soltanto
Fuman votivi inghirlandati altari,
A te dà gloria dei poeti il canto,
A te dan lampi i fecondanti acciari;
O Maggio della Pace, o Maggio santo,
Ansano al tuo venir le terre e i mari;
Scosso dal secolar sonno profondo
Palpita a te, come un sol cuore, il mondo!

MARIO RAPISARDI.

Oh ben venuto colle rose in testa,
Mese di Maggio, mese degli amori!
Oh ben venuto primo maggio, festa
Della natura e dei lavoratori!
La man cercò la man, oltre la cresta
Dei monti, i fiumi algenti, i territori
Cotti dal sole! nella stretta onesta
S'ergean le menti, e si addolciano i cuori.
Or la catena è salda: il vecchio mondo
Che a Cristo e al re dava puntello il boia
Serrar sente la spira al collo intorta.
Di rose soffocatelo l'immondo!
Di giustizia o d'amor, pur ch'egli muoia
E tosto, il modo di morir che importa?

SEVERINO FERRARI.

RAGGIO DI LUCE E DI FEDE

— Voi volete dunque sapere, Suor Angela? E ad un cenno affermativo della monaca, dal viso bianco sotto le bende candide, l'ammalata parlò con quella voce velata che hanno i morenti, voce che sembra già divisa dalla materia, vibrazioni dell'ultima scintilla vitale, bagliore di un incendio che si chiamò vita, fluido etereo che tende a ricongiungersi coll'eterno tutto scomparendo nel nulla.

— Son nata in un paesello del quale non importa vi dica il nome: pensate a poche case nere ed umide, con le finestre piccole dai vetri rotti, attorniate da lunghe interminabili distese di acque semi-stagnanti ove si coltiva una pianticella che dà la ricchezza al padrone, ed al povero una scialba minestra e la febbre. Avrete un'idea dell'ambiente ove crebbi bambina e vissi giovinetta.

Eravamo in molti in casa, e non sempre vi era pane per tutti: udivo spesso i miei fratellini che piangevano per averne, sentivo mia madre, povera donna, che li sgridava o li batteva perchè l'avevano *rubato* salendo sul tavolo ed arrampicandosi, magari con l'aiuto delle sedie, sino al cesto attaccato al soffitto nero e umido contenente un pane scuro ed aspro che si faceva solamente ogni quindici giorni.

Ebbe un sussulto nella bocca pallida, la suora china sulle coltri bianche, e quella, che lo indovinò riprese:

— Non credete, Suor Angela, che vi siano al mondo dei poveri, molto poveri pur lavorando, che non hanno pane per i loro figli, vesti per le loro membra, legna pel focolare? Sto per morire: vi dico la verità.

Io stavo dunque, come vi dicevo poco fa, quando tornò in paese una ragazza ch'era a servizio in città ed il desiderio di cambiare la mia vita grama m'indusse ad accettare il suo aiuto per trovarmi un collocamento. I miei genitori? Ma ad essi non parve vero di levarsi una bocca di torno, e non intendo di farne loro una colpa, perchè ho imparato che la miseria attutisce, atrofizza anche il sentimento materno, anche l'amore dei genitori verso i figli; inoltre essi credevano che ciò fosse una posizione *civile*. Avevo quattordici anni e lasciai dunque la mia casa col solo vestito che avevo indosso e pochi soldi annodati in una cocca del fazzoletto: non temere, mi diceva la mia compaesana, avrai gli abiti smessi dalle signorine e mangerai la carne ogni giorno; e quelle parole mi risonavano in fondo al cuore come se mi avessero promesso la felicità.

Entrai dunque a servizio presso una famiglia non troppo numerosa ma assai esigente: marito e moglie con tre figli: due signorine ed un maschio sedicenne. Dovevo accudire alle faccende grosse e sfacchinavo tutto il giorno a lucidare, a lavare, a spolverare, a rigovernare perchè la casa avesse un aspetto gaio e riposante. Naturalmente se avevo un momento di sosta dovevo rifugiarmi nella cucina umida e buia, e dormivo in uno stanzino che prendeva luce da uno spiraglio sui tetti.

Malgrado le fatiche e malgrado molti pasti fossero composti più di patate che di carne, presi in poco tempo un aspetto florido, ed anche piacente. Molto sviluppata per la mia età, avevo il colorito fresco, le labbra tumide, gli occhi scuri e le trecce nere ed abbondanti: mi trovavano bella i bottegai ove mi recavo a far la spesa, me lo ripetevano i passanti lanciandomi certe parole oscure, me lo diceva il padroncino seguendomi da una camera all'altra come se fossi la sua ombra. Io non capivo: ero pura come la purezza, e non saliva sino a toccarmi l'alito infiammato di mille desideri che conobbi, e dai quali fui travolta più tardi.

Provavo solamente, forse perchè chiusa nella breve cerchia di poche camere, il desiderio pazzo di correre al sole, di premere coi piedi nudi sulla terra calda, di bagnarmi alla prima rugiada e immergere le braccia nude nell'acqua della fonte lasciando sgocciolare dalle dita le goccie piccole dai mille colori sotto il riflesso del sole.

Così passarono due anni sino a che un giorno la maggiore delle signorine, che mi mandava di nascosto della mamma ad aspettare ad un certo angolo un ufficiale per consegnare e ricevere una lettera, sorprese il padroncino a rivolgermi delle frasi tenere a giurarmi tutto il suo amore ecc. E la padrona mi cacciò dicendomi che avevo una bellezza troppo sfacciata e che le *corrompevo* il figliolo.

Uscii con l'ultima mesata, poche lire, perchè quanto possedevo lo mandavo regolarmente ai miei e, sicura di non aver nulla da rimproverarmi fidente nella mia forza e nella mia gioventù, non volendo ritornare alla vita grama del mio paese, mi diedi attorno in cerca di un nuovo servizio. Dalla portinaia mi venne indicata una vecchia che *metteva a posto le ragazze* e questa dopo qualche preambolo mi disse che aveva la famiglia che andava bene per me. Mi presentai e venni ricevuta da un signore di mezza età il quale dopo di avermi guardato dal capo alle piante e viceversa, mi disse che potevo rimanere, che mi fissava in attesa che sua moglie arrivasse dalla campagna.

Ebbi vitto sano ed abbondante, una cameretta pulita e credetti d'aver acciuffato la fortuna. Ma una notte l'uscio della mia camera cedette alla leggera pressione di una mano robusta ed un uomo s'insinuò accanto a me, mi avvolse nel suo desiderio insano e l'urlo di dolore della mia verginità venne coperto dal vento che scoteva rabbioso gli alberi del giardino.

Nessuno udì, nemmeno Dio!

La suora chinò ancor più la fronte perchè gli occhi non incontrassero altri occhi dai foschi lampeggi.

— Dopo qualche mese l'uomo, che per acquietare il mio pianto il mio tormento mi aveva fatto mille promesse, si eclissò lasciandomi qualche biglietto da cento sotto un fermacarte oltre al quartierino ammobigliato ed a poche ciniche parole che mi avvertivano poter contare sulla benevolenza dei suoi amici ai quali avrebbe fornito il mio indirizzo.

Piansi, smaniai, imprecai, resistetti fino al possibile ma io non avevo amato quell'uomo, non avevo quindi nemmeno un povero ricordo che mi sorreggesse ed accettai quindi rassegnata il mio destino. Infine non era lo scarso pan nero della mia casa umida e fredda.

E da allora per un periodo di circa sei anni diedi amore per denaro, mi lasciai baciare da mille bocche stringere da mille braccia.

Alzò la fronte la dolente sorella e un brivido passò attraverso il suo corpo vergine d'abbracci, le martellò le tempia, le passò per le dita sino alle unghie rosee della mano bianca. E si chiese mentalmente perchè ella aveva dovuto rifugiarsi in convento alla morte del padre magistrato in una piccola città di provincia che, credendo macchiarsi d'onta avviando la figlia ad una professione od un impiego, l'aveva allevata pel matrimonio, e l'aveva vista sfiorire nella vana attesa sino verso la trentina non possedendo una dote da porre nella sinistra a colui che offriva la destra.

Perchè? perchè non vi è pane e amore per tutti? Ah, l'atroce perchè!

— Una mattina — continuò l'ammalata mentre il ricordo buono le tingeva di rosa le gote smunte — fermai un uomo per il mio triste mestiere. Mi guardò, scosse il capo e tirò via. Volli insistere e mi rispose calmo: venite.

Mi trovai poco dopo in una cameretta bianca e pulita ove sulle prime non vidi che dei libri. Mi porse una tazza di latte caldo e la mia sorpresa aumentò quando mi chiese con voce calma: chi siete? donde venite? raccontatemi qualche cosa della vostra vita.

Chi si era mai presa la briga di sapere come e perchè io fossi quella che ero?

Il viso non bello ma calmo e gli occhi dolci del mio interrogatore mi ispirarono fiducia e parlai, parlai a lungo, narrai il mio lungo martirio e ritrovai le lagrime di quella prima notte, dei primi giorni del mio calvario.

Egli mi ascoltava fumando lentamente e mentre io parlavo e piangevo ancora afferrò una penna e scrisse a lungo febbrilmente. Più tardi trovai nelle sue carte lo scritto di quella sera, un frammento del quale conservo gelosamente sul mio cuore.

E traendo dal seno un foglio ingiallito interrogò. Debbo leggere Suor Angela?

E poichè quella assentì lesse con accento ispirato mentre gli occhi le lucevano di febbre e di amore lo scritto dell'uomo che l'aveva redenta:

« Ma la prostituta m'ha detto: Fratello è triste lo scempio dell'essere mio.

Dal marciapiede sul quale basisco di fame e di freddo, spiata dal lenone, rincorsa dal poliziotto; alla luce che mi ricaccia, purulento e deriso carcame, sul giaciglio o sulla panca anatomica dell'ospedale; alla zolla anonima del cimitero su cui non germogliano viole e rose, tutto è onta, tutto è fango e miseria a me d'intorno.

E l'infanzia sparuta, sulle cui gote smorte le pupille hanno riflessi paurosi, mi ha steso timidamente la mano implorante il soldo che non è la vita di un anno o di un mese, ma l'agonia di ogni giorno di ogni ora.

Più lugubre ancora nella sua figura spettrale la vecchia cadente, levante al cielo le braccia scarne come in un supremo impeto di dolore, ha singhiozzato lungamente chiamandomi col tenero nome di figlio!

Tra la prostituta ed il fanciullo, la vecchia cadente, spolpa di carne, sulla quale leggesi come scolpito grado a grado l'incedere uniforme dei secoli borghesi sui quali urge vibrare il piccone demolitore.

Ah, l'intendo l'opra caina dei tempi e pel dubbio di non aver combattuto abbastanza in pro' dei miseri, quando più incombe la notte degli anni sul mio destino, io voglio *ancora pugnare e morire, morire pugnando!* »

E portandosi piamente il foglio alle labbra riprese: — Quando mi alzai per andarmene egli mi disse tenendomi lieve la mano:

— Ritornate, se vi fa piacere.

E tornai spesso a bussare timidamente alla sua porta poichè amavo quell'uomo che mi aveva rivelato un mondo così diverso da quello che conoscevo. Finchè una sera, forse aveva letto nei miei occhi la muta preghiera, la devozione grande, mi disse con voce che sapeva di pianto: rimani, ti voglio bene!

Fui così la sua compagna per parecchi anni ed egli ebbe per me affetto e compatimento anche quando la mia scarsa educazione mi rivelava così inferiore a lui.

M'insegnò a leggere e scrivere, e poichè apprendevo rapidamente, mi diceva spesso che se fossi nata in un altro ambiente sarei magari diventata una donna da far onore al mio sesso. Io ridevo perchè mi pareva già una gran cosa bella sentire parole buone e affettuose invece di bestemmie, essere accarezzata lievemente invece che battuta e insultata.

E mi pareva di avere già raggiunto un grado altissimo dando ordine alle sue poche cose e preparandogli la cena quando tornava dal lavoro; oppure quando silenziosa lo vegliavo mentre scriveva per il suo giornale che parlava parole di amore e di speranza a tutti i poveri a tutti gli oppressi.

Ma quando scoppiò la terribile guerra la mia pace finì; s'infranse la mia vita. Egli dovette partire e mi disse con uno straziante sorriso: tornerò. Tornerà, ma io non sarò più. E così è, così sarà.

Ove mi rivolsi per aiuto, dopo che in qualche mese ebbi speso anche l'ultimo centesimo di quanto mi aveva lasciato, mi chiesero: Avete le carte? Siete sposata? Non ebbi cuore di bussare altrove perchè mi sembrava che facessero a lui una colpa immeritata: non mi aveva sposata ma aveva fatto di più, mi aveva sollevata da un abisso. Volli lavorare, ma poco pratica guadagnai pochissimo e durante l'inverno soffrii la fame e tremai di freddo e di accoramento sotto le coltri gelide pensando al mio caro lontano che forse non tornerà.

Poi ebbi la tosse e la febbre ed eccomi all'ospedale dal quale non uscirò che morta, lo so, lo sento.

Però vorrei rivederlo. Ma gli uomini sono ingiusti, perchè egli scrive, e voi avete letto che non può avere la licenza perchè dalle carte non risulta ch'egli abbia la moglie inferma. E per la prima volta egli ha una parola di maledizione.

Tacque e volse gli occhi alla finestra attraverso alla quale passavano coi raggi del sole il profumo della primavera, del maggio nuovo. L'aria portò al suo orecchio le note di un inno che l'aveva sempre fatta fremere insieme al ricordo della festa in cui andavano gioiosi, insieme ad altri, lei ed il suo compagno.

E nel ricordo caro tese le braccia in un impeto di amore esclamando: È lui, egli viene, egli canta « in pro' dei miseri io voglio *ancora pugnare e morire, morire pugnando!* »

Così sia, disse la suora chinando tra le palme la fronte.

E rivolse la sua preghiera al Redentore che deve ancora liberare il mondo, all'aspettato dalle genti misere e doloranti, al Socialismo.

ORSETTA.

I corpi degli uomini sono le opere d'arte create dalla donna. Date ad essa facoltà di controllo e non le getterà mai a colmare gli abissi scavati nei rapporti umani da ambizioni e cupidigie internazionali. Una donna non dirà mai: « Prendete e straziate dei corpi umani: e in tal modo risolvete la questione! » Come lo scultore ricorrerà al sacrificio di qualsiasi oggetto anzichè a quello d'un capolavoro statuario, così allo spirito femminile si presenteranno subito tutti i mezzi di compensi e di arbitrati atti a sanare le contese tra le nazioni prima di ricorrere, per supremo sforzo, al sacrificio umano.

OLIVE SCHREINER.

Avanti!

***Avanti!* — è il nostro grido, col quale protendiamo tutto l'animo nostro verso un migliore avvenire, verso un'umanità che abbia scacciato da sè i pregiudizi, tutti i pregiudizi!**

***Avanti!* — è il nostro foglio quotidiano di affermazione, d'incitamento, di lotta.**

***Proletarie d'Italia!* — quel grido vi raccolga sotto il fiammante purissimo vessillo delle idealità socialiste, con ferma fede, con decisa volontà.**

***Proletarie d'Italia!* — dite ai vostri figli, ai vostri fratelli, ai vostri padri, che un solo giornale, l'*Avanti!*, è degno dell'appoggio e dell'affetto di tutta la gente del lavoro.**

L'avvenire è un edificio misterioso che ci costruiamo noi stessi colle nostre mani nell'oscurità e che deve più tardi servirci a tutti di dimora. Oh! perchè noi lo costruiamo oggidì per abitarlo domani, poichè esso ci attende, poichè esso senza dubbio ci prenderà, formiamolo dunque questo avvenire con ciò che noi abbiamo di migliore nell'anima e non con ciò che noi abbiamo di peggio; coll'amore e non con la collera. Facciamolo radioso e non tenebroso. Facciamone un palazzo e non una prigione.

VICTOR HUGO.